

Le sfide della società italiana tra crisi strutturali e social innovation

a cura di Alessandra Sannella e Franco Toniolo

Solidarietà e comunità nell'integrazione socio-sanitaria

Giuseppe Tribuzio (Università degli Studi di Bari «Aldo Moro», Italia)

Abstract The current crisis of the welfare state, due to its economic indefensibility, induces social and health policies to rediscover the value of community and solidarity, as it is indicated in the second article of the Republic Constitution. The community, heretofore obsolete and unable to listen to people's needs, has to become the place in which human relations are reactivated. Therefore, it is necessary the birth of a new culture, able to educate to solidarity, volunteering and the disinterested gift and to promote community as a reality that cures the social. A community, understood in this way, takes on a new role, that of real protagonist, capable of offering support to those who need it, before it is required.

Sommario 1. Introduzione. – 2. Solidarietà come necessità. – 3. Il ritorno alla comunità. – 4. Uno sguardo sociologico alla comunità. – 5. Educare alla comunità.

Keywords Community. Solidarity. Welfare.

1 Introduzione

Da più di un decennio, ormai, le politiche sociali stanno subendo dei profondi cambiamenti che, partendo da una nuova necessità di carattere economico-finanziaria, hanno trovato nel loro percorso anche giustificazioni legislative, atte a delineare non solo un nuovo punto di arrivo, ma un nuovo modo di pensare il welfare.

Con la legge n. 328 del 2000, nota anche come 'legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali', sono stati introdotti nella Pubblica Amministrazione una serie di principi in grado di valorizzare una nuova modalità di operare basata sulla trasparenza, sull'efficienza e sulla vicinanza ai cittadini. Con l'art. 3, infatti, si prevede una

programmazione degli interventi e delle risorse, dell'operatività per progetti, della verifica sistematica dei risultati in termini di qualità e di efficacia delle prestazioni, nonché della valutazione di impatto di genere.

Come fa rilevare Carmine Clemente, l'importanza di questa legge consiste nell'aver delineato un sistema coordinato di interventi e prestazioni

nei diversi settori della vita sociale che permettano di unire servizi alla persona e alla famiglia [...] rendendo partecipi tutti gli attori che sono in grado di promuovere il benessere di persone e famiglie (2012, p. 59).

Sempre Clemente (2012) individua in questo impianto normativo tre funzioni: una di governo, una di produzione e, infine, una di promozione e tutela, che stimola la partecipazione attiva dei cittadini e delle associazioni.

Infatti, la legge n. 328 suggerisce che l'insieme dei principi in essa enunciati è attivato in funzione della

promozione della solidarietà sociale, con la valorizzazione delle iniziative delle persone, dei nuclei familiari, delle forme di auto aiuto e di reciprocità e della solidarietà organizzata.

L'intero impianto legislativo si indirizza, pertanto, verso la creazione di quella solidarietà sociale che, alla pari di quella politica ed economica, come recita l'art. 2 della Costituzione, rappresenta un dovere inderogabile dei cittadini.

Lo spirito del costituente, nel formulare questo articolo, di certo non è stato quello di bilanciare una certa quantità di diritti con altrettanti doveri, ma quello di evidenziare come tutti i cittadini sono legati tra loro da rapporti di solidarietà nel loro agire sociale. Il valore di tale obbligo morale, lo si evince dal fatto che esso non è soggetto ad alcuna sanzione, perché deve essere sentito da ogni cittadino che voglia considerarsi parte attiva di una collettività.

L'integrazione socio-sanitaria, che vede all'interno della sua struttura concettuale interagire con un unico obiettivo comune numerosi soggetti, con ruoli diversi e complementari, non può prescindere dalla diffusione e affermazione di una cultura solidaristica espressa a livello di comunità di luogo. La tutela della salute, la consapevolezza di un certo 'ben-essere', non è possibile se non attraverso la costruzione di una fitta rete di relazioni, che solo all'interno di una comunità solidale è possibile tessere.

2 Solidarietà come necessità

Dopo aver assistito, per decenni, alla lenta decostruzione dello stato sociale, in Italia, come nell'intera Comunità europea, si cerca ora di porre rimedio, cercando di individuare nuove forme di assistenza. In questi anni, i fautori di una politica neoliberista selvaggia hanno promosso l'iniziativa privata anche in ambito sanitario, come se fosse la 'panacea' per ogni problema sociale, correlandola alla solita litania che recitava con stanca monotonia: 'meno stato e più mercato', se possibile, senza regole. Nostro malgrado ci siamo resi conto che, insieme a tutto ciò, nella nostra vita si

sono insinuati anche nuovi modi di pensare i rapporti economici e di lavoro, fatti di precarietà, insicurezza, flessibilità, temi che sono diventati il basso continuo di una nuova melodia, alla quale abbiamo prestato passivamente il nostro ascolto.

Insieme a una nuova forma di individualismo, prettamente egoistico, è stato promosso anche un modo diverso di sentirsi parte di una collettività, che ha visto, al suo interno, emergere una forma di darwinismo sociale, che ha accentuato le differenze e le disuguaglianze sociali. Come se non bastasse, anche la crisi economica, da più di un lustro, sta contribuendo allo sgretolamento dei pilastri che reggevano quel patto generazionale fondato sulla solidarietà e responsabilità, che ha contraddistinto l'Occidente capitalista dal resto del mondo.

Oggi più che mai, per poter alleviare i forti disagi causati dalla crisi economica, sono necessari più welfare, più solidarietà, più responsabilità, ma ci sembra che sia stato smarrito il senso di queste parole.

Quando parliamo di solidarietà, come evidenzia efficacemente Costanzo Ranci, non possiamo fare a meno di considerarla come

un insieme di processi di tipo cooperativo attraverso cui un gruppo sociale si difende da minacce esterne e soddisfa i bisogni sociali fondamentali dei propri membri (2000, p. 195).

I motivi per cui gli individui si uniscono sarebbero da ricercare, dunque, nella consapevolezza che da soli non ci si riesce a difendere dalle insidie esterne. La solidarietà assume, pertanto, la valenza di forza aggregatrice in grado di garantire, all'interno del gruppo di appartenenza, un livello accettabile di convivenza civile, oltre a proficui scambi economici sostenuti dal consenso politico. Talcott Parsons (1996), invece, all'interno della sua complessa teorizzazione del sistema sociale, individua nella solidarietà un agire finalizzato alla salvaguardia dell'integrità del sistema stesso, che viene inteso come 'collettività'.

La solidarietà, secondo il sociologo americano, necessita di lealtà e fiducia, che trasformano l'orientamento valoriale dei soggetti in una «obbligazione istituzionalizzata dell'aspettativa di ruolo. Ed allora - prosegue Parsons - 'piaccia o meno' al soggetto agente, questo è obbligato ad agire in certi modi e rischia di incorrere in sanzioni negative se non lo fa» (pp. 104-105).

Non sempre, però, la solidarietà di una collettività può essere rappresentata come una chiusura verso gli 'altri', dai quali difendersi; infatti, come evidenzia Italo De Sandre, essa può assumere una dimensione «generativa», intesa in senso inclusivo nei riguardi dell'esterno, che così viene integrato e non è più escluso (1994, pp. 247-263). Ma, affinché si possa generare un sentimento di solidarietà all'interno di un gruppo sociale, è indispensabile che si radichi un'identità collettiva che limiti i confini di

appartenenza dagli altri. È proprio in virtù di questa identificazione sociale che la solidarietà si trasforma in una vera e propria assunzione di responsabilità collettiva, fatta di diritti e doveri, caratterizzati da una reciprocità che impedisce ai membri del gruppo di sottrarsi ai loro obblighi 'moralì', evitando comportamenti meramente opportunistici che potrebbero minare la coesione del gruppo (cfr. Weber 1999, pp. 45-46).

A ogni modo, secondo coloro che sostengono di spiegare razionalmente l'agire solidaristico, come Robert Axelrod, la solidarietà non si fonda solo su un assunto di tipo morale; infatti, gli attori sociali implicati in un gioco cooperativo percepiscono la massima utilità nello sviluppare una forte interdipendenza reciproca (cfr. Axelrod 1985). Fred Hirsch, dal canto suo, afferma che, affinché un comportamento solidaristico sia conveniente per gli attori sociali, non è affatto necessario che siano perseguiti obiettivi altruistici, ma è sufficiente che essi agiscano come se fossero altruisti (cfr. Hirsch 1981). Quindi, nella interpretazione di questi autori, la solidarietà diventa importante in quanto comportamento che appare indipendentemente dalle motivazioni che lo pongono in atto. Nei sistemi moderni di welfare si è affermato e sviluppato, sostanzialmente, questo tipo di solidarietà del tutto razionale che già Émile Durkheim, agli inizi del secolo scorso, aveva definito come solidarietà organica (cfr. Durkheim 1962).

Di recente si sta diffondendo e affermando una nuova forma di solidarietà fondata sul dono, che autori come Marcel Mauss (1965) e Jean-Louis Laveille (1998) avevano già efficacemente descritto anni addietro. Questo tipo di solidarietà va oltre i concetti di reciprocità e cooperazione razionale, in quanto accentua il carattere gratuito del dare in modo del tutto unilaterale e asimmetrico, che è un comportamento tipico del volontariato sia laico che religioso. Nei prossimi anni, pertanto, sarà su questo tipo di solidarietà che la comunità di cura dovrà investire per realizzare, in concreto, quel progetto innovativo rappresentato dall'integrazione socio-sanitaria che, se non si fonda su valori sentiti e partecipati, rischia di restare una mera rappresentazione di buone intenzioni.

3 Il ritorno alla comunità

Nessuno di noi oggi riuscirebbe a immaginarsi una vita al di fuori della società, che vede nello Stato e nelle sue istituzioni una forma concreta di solidarietà, in grado di sostenere coloro che si trovano in un particolare stato di necessità. Il welfare state è servito a questo scopo dalla fine del secondo dopo guerra a oggi, seppur con qualche ritocco negli ultimi anni.

Il cittadino fuori dalla società non è più titolare di diritti, non può più pretendere aiuto, non è in grado di difendere i suoi beni, è lasciato solo. Nello stesso tempo, la società moderna post-industriale, per come si è evoluta, non sembra garantire più quei benefici ai quali i padri costituenti

fecero riferimento quando pensarono i fondamenti della Costituzione repubblicana. A fronte di uno Stato che si è fatto sempre più lontano, sempre più predatore, esattore intransigente di tributi, si ritorna a pensare alla comunità come aggregazione sociale, più prossima ai bisogni individuali e più protettiva. Nonostante questa nuova esigenza, non bisogna dimenticare che proprio l'evoluzione dalla comunità alla società ha segnato, comunque, un processo storico che si è dipanato, senza soluzione di continuità, dal medioevo a oggi. All'antica comunità medioevale, di tipo rurale, artigianale, corporativo, gerarchico e religioso, si è sostituita un'organizzazione sociale di tipo societario, urbano, industriale capitalistico, democratico e scientifico, che mostra di certo i suoi difetti e incongruenze, ma rappresenta una conquista di civiltà e di libertà, che ha consentito all'individuo di esprimere al meglio le sue potenzialità.

In un mondo sempre più insicuro, caratterizzato da una società all'interno della quale regna l'incertezza, siamo tentati di desiderare più comunità, perché ci infonde più sicurezza, attenuando così le nostre ansie e le nostre paure. Nello stesso tempo, essa rimane assente, se non del tutto, almeno nei suoi aspetti più importanti. La comunità è scomparsa quando si è creata un'altra comunità ben più allargata, globale, che ci ha resi più vicini, più prossimi; solo virtualmente però, perché in concreto ognuno è rimasto chiuso nel suo angolo di mondo, distaccato dalla sua comunità di appartenenza fondata su valori, tradizioni e abitudini sociali condivise.

Con la diffusione e l'affermazione dei new media, nel volgere di qualche anno, abbiamo assistito alla nascita di nuove aggregazioni, note come 'social network', all'interno delle quali si resta sconosciuti agli altri come a se stessi, perdendo lentamente la propria identità, acquisendone tante altre, del tutto virtuali. Luoghi, linguaggi, tradizioni a noi vicine sono finiti nello stesso contenitore, internet, dove si trova di tutto, dove tutto sembra uguale e tutto inutilmente vuoto. I contatti tra persone si sono moltiplicati all'inverosimile, di pari passo però non è aumentata la conoscenza reciproca, che rimane quasi sempre mediata e raramente diretta, per cui, quando ciò avviene, si prova un certo disagio per questa forma di relazione.

Questa ibridizzazione comunicativa, questa forma di estraniamento dal reale, prediligendo il virtuale, non ha fatto altro che depauperare i rapporti umani, che hanno perso parte della loro specificità, quella della vicinanza fisica. Però, quando ci si trova a combattere con la malattia, ecco allora che riappaiono i bisogni primari, che non sono più virtuali. Essi richiedono vicinanza fisica, attenzione, rispetto, affetto, comprensione, calore umano; tutto ciò non sempre è 'merce disponibile', visto che il mercato relazionale quotidiano non ne sente più la necessità, ne fa benissimo a meno.

L'umanizzazione e, quindi, anche la cura della persona sono frutti che si raccolgono solo se qualcuno ha avuto premura nel coltivarne la pianta un po' di tempo prima. Non si può pretendere di ricevere se prima non si dona. Da quando abbiamo reso i rapporti tra individui funzionali solo a un interes-

se, a una forma di utilitarismo, fin troppo razionale ed egoistico, abbiamo anche reso più difficili le relazioni di aiuto di medici, infermieri, familiari, amici e vicini di casa, perché è venuta meno la fiducia nell'altro, che continuiamo a immaginare che agisca solo per un suo particolare interesse.

Questo egocentrismo diffuso non garantisce più certezze, tutt'altro, alimenta invece insicurezza e disagio esistenziale. Zygmunt Bauman, da acuto osservatore dei mutamenti sociali del ventunesimo secolo, scrive a questo proposito:

l'insicurezza attanaglia tutti noi, immersi come siamo in un impalpabile e imprevedibile mondo fatto di liberalizzazione, flessibilità, competitività ed endemica incertezza, ma ciascuno di noi consuma la propria ansia da solo, vivendola come un problema individuale, il risultato di fallimenti personali e una sfida alle doti e capacità individuali. Siamo indotti a cercare [...] soluzioni personali a contraddizioni sistemiche; cerchiamo la salvezza individuale da problemi comuni (2001, p. V).

Quanto affermato da Bauman non deve fare altro che indurci a riflettere sul senso della nostra esistenza e sulla possibilità, nobile, che è data agli uomini, di aiutarsi reciprocamente.

Nell'introduzione al volume, *Voglia di comunità* (2001), Bauman evidenzia come la 'comunità' rappresenti ancora qualcosa di buono, laddove, invece, la 'società', è spesso accusata di essere generatrice di sofferenze e disagi. All'interno della comunità ci si sente abbracciati da un senso di tranquillità e sicurezza, perché, per il sociologo polacco, «la comprensione reciproca è garantita [...]. Nessuno dei suoi membri è un estraneo» (p. 4) e quindi noi possiamo contare tranquillamente sulla benevolenza e disponibilità di tutti. Non solo, ciò che più conta è che

nei momenti di tristezza ci sarà sempre qualcuno pronto a tenerci per mano; se inciampiamo in un brutto periodo o ci troviamo in un momento di bisogno, nessuno pretenderà una ricompensa per prestarci soccorso e tirarci fuori dai guai, né ci chiederà come e quando ci sdebiteremo, ma soltanto di cosa abbiamo bisogno (p. 4).

Tutto ciò sembrerebbe rendere la comunità un'ambita necessità, quando in effetti, secondo Bauman, essa non rappresenta altro che un mondo che desidereremmo avere a disposizione, ma che in realtà non c'è. O meglio, ci potrebbe anche essere, se fossimo disposti a rinunciare a qualcosa. Il prezzo che si deve pagare è la libertà. Perciò, si tratta di bilanciare la voglia di sicurezza con l'inevitabile perdita della libertà di essere se stessi, perché non è possibile ricevere il massimo della sicurezza, continuando a usufruire del massimo della libertà.

Ma quando parliamo di comunità a cosa ci riferiamo?

4 Uno sguardo sociologico alla comunità

Alla fine del diciannovesimo secolo Ferdinand Tönnies, con la pubblicazione del suo *Gemeinschaft und Gesellschaft* (Tönnies 2011), approfondì con una prima analisi sociologica la relazione tra 'comunità' e 'società'. Il lavoro di Tönnies, a distanza di più di un secolo, rimane un classico della sociologia al quale è necessario fare riferimento per poter distinguere due processi storici, dando a ognuno la propria connotazione. La dicotomia tra società e comunità, così come viene presentata da Tönnies, vuole rimarcare la differenza tra lo Stato inteso come società, che paradossalmente agisce su se stessa, attraverso le proprie leggi, e la comunità sentita come espressione di normative di un passato che è sempre presente.

La differenza esistente tra le due realtà aggregative viene delineata in modo egregio dallo stesso Tönnies, quando si esprime dicendo che la società

muove dalla costruzione di una cerchia di uomini che, come nella comunità, vivono e abitano pacificamente l'uno accanto all'altro, ma che sono non già essenzialmente legati, bensì essenzialmente separati, rimanendo separati nonostante tutti i legami, mentre là rimangono legati nonostante tutte le separazioni (p. 64).

La società, secondo il sociologo tedesco, è potenzialmente in uno stato di quiete, anche se al suo interno vi sono forti tensioni del tipo 'tutti contro tutti'. All'interno della società, così come viene considerata da Tönnies,

nessuno farà qualcosa per l'altro, nessuno vorrà concedere e dare qualcosa all'altro, se non in cambio di una prestazione o di una donazione reciproca che egli ritenga almeno pari alla sua. È anzi necessario che essa gli sia più gradita di ciò che avrebbe potuto ottenere per sé, poiché soltanto l'ottenimento di un oggetto che appare migliore lo indurrà a privarsi di un bene (p. 64).

Se queste sono le caratteristiche della società, alla quale tutti sentiamo cinicamente di appartenere, la comunità, invece, per dirla con le parole di Guy Rocher, «è formata da persone unite da legami naturali e spontanei i cui obiettivi comuni trascendono gli interessi particolari di ogni individuo» (1991, p. 186).

Quando parliamo di comunità non dobbiamo immaginare una sua unica rappresentazione ma, come ci suggerisce la ricerca di Tönnies, dobbiamo considerare le tre forme principali, che ancora oggi potremmo considerare valide e attuali. La forma più naturale di comunità è quella che Tönnies definisce 'comunità di sangue', che si identifica nella famiglia, nella parentela e nel clan. Segue la 'comunità di luogo', caratterizzata dalla con-

tiguità del vivere in spazi limitati, come piccoli villaggi o comunità rurali. Infine la 'comunità spirituale' fondata sull'amicizia, sulla concordia e sulla condivisione di sentimenti affettivi e religiosi.

Con la sua opera Tönnies non nasconderà le sue personali simpatie per le relazioni di carattere comunitario, che influenzeranno non poco la proliferazione di numerosi movimenti nazionalistici, compreso quello nazista. Durkheim (1962), dal canto suo, nei riguardi della comunità si esprimerà in modo abbastanza critico, ritenendola un'aggregazione ormai superata dalle nuove esigenze sociali, incentrate sulla nuova organizzazione del lavoro di tipo industriale capitalistico. Nel suo studio sulla divisione del lavoro e sulle ripercussioni di tipo sociale, Durkheim (1962) si sofferma sulle forme solidaristiche che tendono a concretizzarsi nelle comunità e nelle società moderne, mettendo in evidenza le loro profonde differenze.

All'interno di una comunità, secondo Durkheim, tende a costituirsi un tipo di solidarietà di tipo meccanico, in quanto essa

non consiste soltanto nell'attaccamento generale e indeterminato dell'individuo al gruppo, ma rende anche armoniche le singole parti dei movimenti. Infatti dato che i corpi collettivi in movimento si trovano ad essere ovunque i medesimi, essi producono anche dovunque gli stessi effetti. Ogni volta che entrano in gioco le volontà si muovono spontaneamente e in perfetto accordo nel medesimo senso (Durkheim 1962, p. 124).

Questa solidarietà - fa rilevare Durkheim - si esprime in modo preponderante nell'applicazione delle sanzioni previste dal codice penale ed è tipica di quelle società segmentarie «formate dalla ripetizione di aggregati simili, analoghi agli anelli del lombrico» (p. 126). Infatti, queste società isolate, in genere, sono costituite da clan, da famiglie i cui membri si considerano parenti, in quanto per la maggior parte sono uniti da legami di sangue, come già aveva messo in evidenza Tönnies qualche anno prima.

Anche Max Weber (1995), dal canto suo, si occuperà di comunità e ne tratterà le caratteristiche funzionali alla spiegazione dello sviluppo economico della società moderna. A questo proposito, nella sua opera *Economia e società*, il pensatore tedesco tratterà di comunità domestiche, di comunità di vicinato, di gruppo parentale, di comunità politica, di comunità etniche e di culto, identificate come vere e proprie sette. In Weber, come in Durkheim, la comunità rappresenta un punto di partenza, un momento di aggregazione che porterà, inevitabilmente, alla sua negazione per costruire qualcosa di più complesso: la società. Già nell'Ottocento Herbert Spencer aveva immaginato l'evoluzione sociale simile a quella degli esseri viventi, che, partendo da forme semplici, via via si è articolata in forme sempre più complesse, in grado di reggersi su un equilibrio sistemico molto delicato.

Per uno dei più importanti sociologi della scuola di Chicago, Robert E. Park, la comunità non è solo un

insieme di persone che occupano un'area più o meno chiaramente determinata. Ma una comunità è qualcosa di più: non è soltanto un insieme di persone, ma è pure un insieme di istituzioni. Non sono le persone, bensì le istituzioni, che in ultima analisi distinguono nettamente la comunità dalle altre costellazioni sociali (Park, Burgess, McKenzie 1999, p. 102).

Tra le istituzioni elencate da Park, oltre alle famiglie, troviamo: le chiese, le scuole, i parchi di divertimento, il municipio, il teatro locale, le imprese commerciali e industriali. Negli studi condotti da Park e dai suoi colleghi emerge un particolare che può essere ritenuto ancora attuale: i professionisti presenti in una comunità sono impegnati

nella limitata area di esperienza umana in cui hanno scelto di operare, ma profondamente indifferenti agli interessi della particolare area geografica in cui risiedono (p. 101).

Chi coltiva le relazioni e conosce le esigenze della comunità del luogo, secondo Park, sono le persone semplici o gli immigrati. Le persone competenti

per la maggior parte del tempo sono spesso assenti o fisicamente o moralmente. Essi vivono in città, in ufficio o al circolo, e vanno a casa soltanto per dormire (p. 101).

Come mai le nostre comunità somigliano molto a questa realtà descritta circa un secolo fa dai sociologi della scuola di Chicago?

Un autore che, verso la fine degli anni Novanta del secolo scorso, riproporrà il tema della comunità e della sua valenza sociale sarà Anthony Giddens. Il sociologo inglese nel suo manifesto per la rifondazione socialdemocratica, attraverso una 'terza via' sostenuta dal governo laburista di Tony Blair, dichiara guerra alla criminalità e alle sue cause. La riflessione di Giddens parte da una constatazione, che riguarda appunto l'allarmante diffusione della criminalità nella società inglese. Per prevenire il crimine e ridurre così la paura dei cittadini più deboli, secondo Giddens, non basta aumentare le stazioni di polizia, ma è necessario rigenerare le comunità locali. Se certi quartieri di una città diventano insicuri, i luoghi pubblici sempre più deserti e abbandonati a se stessi, per il sociologo inglese, ci saranno cittadini sempre più impauriti, inermi, che

si tengono lontani dalle strade, [...] riducono le loro attività e i propri rapporti sociali normali. Man mano che si ritirano fisicamente, si ritirano

anche dai ruoli di reciproco aiuto verso i loro concittadini, rinunciando in tal modo a quei controlli sociali che in precedenza contribuivano a mantenere comportamenti civili all'interno della comunità (1999, p. 89).

La comunità, quindi, torna a diventare quell'occhio sempre vigile che porta a inibire certi comportamenti individuali, recuperando e difendendo parte di quei valori dimenticati, che si incentravano sul rispetto e sui doveri.

5 Educare alla comunità

In questa operazione di *repechage*, se non si è attenti, si potrebbe correre il rischio di riportare le lancette dell'orologio indietro nel tempo. Ritornare a quando la comunità, con la difesa del suo conformismo, controllava fin troppo la vita di tutti, giungendo a stigmatizzare coloro che non erano disposti a finire sul 'letto di Procuste', alimentando, in questo modo, nuovi e inevitabili fenomeni di devianza sociale.

Oggi è forse più importante ritornare a coltivare la sicurezza individuale, attraverso la collaborazione, la solidarietà, la mutua responsabilità, affinché il principio di libertà, fondamento di ogni democrazia, possa ancora essere intesa come libertà dal bisogno.

In un saggio, molto interessante, dal titolo *Individualism och gemenskap* (Ryn 1986), lo svedese Claes G. Ryn, docente di Scienza dello Stato alla Catholic University of America di Washington, analizza come la natura sociale dell'uomo si manifesta nelle associazioni, che con le loro attività tendono a canalizzare lo spirito di iniziativa di ogni singolo individuo verso il bene comune. Ryn mette in evidenza come individualismo e libertà, i valori fondanti del liberismo, non possono essere coniugati se non in funzione della causa della comunità, perché tra individualismo e comunità, se intesi in maniera corretta, non vi è conflitto, bensì interazione.

Nel voler precisare il contenuto concreto della parola 'comunità', Ryn afferma che essa vuol dire «prima di tutto vivere insieme a determinate persone, in raggruppamenti che sono lunghi dall'essere globali o nazionali» (Ryn 1986, p. 39). La natura sociale dell'uomo, infatti, secondo il sociologo americano Robert Nisbet (2012), si manifesta principalmente nei «corpi intermedi», ovvero in quella gamma di associazioni, che vanno dalle associazioni di quartiere alle Chiese, dai club alle associazioni professionali e di lavoro, che con la loro indipendenza fanno da cuscinetto tra l'individuo e lo Stato. Oltre alla famiglia, che è sentita come la forma più intima e significativa del contatto umano, è in queste associazioni che gli individui sentono di essere notati e di essere apprezzati come persone.

Quest'attitudine alla cooperazione che caratterizza, secondo Ryn, l'indipendenza personale, viene coltivata fin dall'infanzia con un'intensa attività di gruppo, finalizzata a una profonda socializzazione primaria e secondaria

attraverso lo scoutismo, lo sport di squadra, le orchestre scolastiche, i gruppi teatrali amatoriali. Questo stare in continuo contatto con gli altri educa a tener conto degli altri, perché «se si vuol rimanere un individuo rispettato nel proprio ambiente, è il caso di mostrare rispetto e premura» (p. 41). Di diverso tenore è l'analisi che effettua Richard Sennett sulla voglia di comunità, partendo proprio dalla critica delle tesi di Nisbet e di de Tocqueville. Secondo Sennett, le comunità possono portare il loro contributo positivo al miglioramento della qualità della vita solo se saranno aiutate economicamente, perché

La speranza dei conservatori sociali di sostituire l'intervento dello stato con l'azione del volontariato locale è minata da un analogo dato di fatto economico. Se una comunità locale è lasciata senza finanziamenti, diventa sempre più difficile che la gente si impegni nel volontariato. Il motivo è semplice: quando le casse sono vuote, le organizzazioni locali sono obbligate a operare sempre nuovi tagli (Sennett 2012, pp. 276-277).

Sennett tende a ridimensionare il ruolo del volontariato, così come anche quello della comunità, non perché non creda a un loro rilancio, ma semplicemente perché non condivide l'impostazione data dai neoconservatori come Nisbet, che pretendono di fare di più con sempre meno risorse.

Ciò che ci interessa mettere in evidenza, a questo punto, è che non è facile riconsiderare la comunità come un'entità sociale in grado di venire incontro alle esigenze più prossime del cittadino, se mancano le fondamenta culturali, che, come abbiamo visto, pur muovendosi da presupposti apparentemente egoistici, si sviluppano in altra direzione. Per queste ragioni, il legame tra l'individualismo coscienzioso e un'attività comunitaria ricca di iniziative rimane un attributo tipico della cultura statunitense, che diverge, notevolmente, da quella europea e, in particolare, da quella italiana. Se anche da noi si è molto sviluppata, ultimamente, una rete di solidarietà, che si attiva in caso di calamità, in genere siamo soliti pensare che debba essere lo Stato a intervenire in primo luogo. La maggior parte degli americani, invece, secondo Ryn, senza nemmeno doverci pensare, si sente personalmente responsabile nei riguardi delle persone più prossime che versano in condizioni di disagio.

Ecco allora che ripensare la dimensione comunitaria in funzione della tutela della salute vuol dire anche allontanarsi dall'idea di società e quindi di Stato burocratico lento, tanto nelle decisioni quanto nell'agire. La dimensione comunitaria implica la diretta responsabilità nei confronti di chi ha bisogno, implica il diretto coinvolgimento per le proprie capacità e per il proprio ruolo. Le comunità, pertanto, devono impegnarsi nel tutelare l'ambiente, il territorio, la salubrità dell'aria che si respira, dell'acqua che disseta, la genuinità dei prodotti alimentari. Questo sentirsi responsabili anche dell'esistenza dignitosa degli altri non può che migliorare il livello

della qualità della vita dell'intera comunità, favorendo così quella integrazione socio-sanitaria che altrimenti rischia di diventare una 'struttura' che non ha 'cultura'.

In questa cornice ben si adatta l'immagine di una 'comunità di destino' che, come la definisce Eugenio Borgna,

«vuole tematizzare una visione del mondo [...] nella quale si esca dalla nostra individualità, dai confini del nostro egoismo e non si rivive il dolore, la sofferenza altrui, come qualcosa che non ci interessi, come qualcosa che non ci appartenga» (Bonomi, Borgna 2011, p. 14.).

In questa nuova visione di comunità, che sembra subito superare i confini tracciati da un individualismo cinico e radicale, tipico, come abbiamo visto, della nostra cultura, si mette in comune il proprio destino per poterne fare un unico grande progetto di solidarietà. Solo così si può dare vita a

una comunità solo visibile agli occhi del cuore, quando ciascuno di noi sappia sentire e vivere il destino di dolore, di angoscia, di sofferenza, di disperazione, di gioia e di speranza dell'altro come se fosse, almeno in parte, anche il proprio destino: il destino di ciascuno di noi (Bonomi, Borgna 2011, pp. 14-15).

Per giungere a considerare la nascita di una tale comunità è importante condividere l'idea di sentire l'altro, diverso da sé, ma nello stesso tempo anche il riflesso di se stessi, nel quale ritrovare le proprie inquietudini, le proprie sofferenze. Per questa ragione Borgna ribadisce che

Orientarsi nella costruzione di una comunità di destino, nel dolore e nella gioia, nella paura e nella speranza, significa sapersi immedesimare nel mondo emozionale dell'altro (Bonomi, Borgna 2011, p. 15).

Anche nell'ambito sanitario della cura della salute è possibile ripensare la comunità come un'aggregazione sociale in grado di curare se stessa, riscoprendo una solidarietà umanitaria, che va oltre quella meccanica e organica individuate da Durkheim. La comunità di cura, pertanto, non potrà essere sentita tale se non si riusciranno a coinvolgere anche le professioni d'aiuto, che vanno dall'insegnante allo psichiatra, dal medico all'infermiere, dall'educatore all'assistente sociale, dal filosofo al religioso. Questo universo così composito, in grado di interagire partendo dalle proprie competenze, rappresenta le fondamenta di quel sistema integrato socio-sanitario, voluto dal legislatore.

Una comunità, così intesa, assume un ruolo nuovo, quello di vera protagonista, in grado di porgere sostegno a coloro che ne hanno bisogno, prima ancora che venga richiesto.

Per questa ragione, è fondamentale che all'interno della *polis*, intesa appunto come comunità, si attivi un confronto continuo tra l'*ecclesia* istituzionale e l'*oikos* familiare, all'interno di una nuova *agorà*, intesa non solo come spazio aperto, ma anche come luogo dove è possibile dibattere sulle problematiche delle politiche sociali con i diretti interessati alla ricerca di soluzioni innovative.

Bibliografia

- Axelrod, R. (1985). *Giocchi di reciprocità: L'insorgenza della cooperazione*. Milano: Feltrinelli.
- Bauman, Z. (2001). *Voglia di comunità*. Roma; Bari: Laterza.
- Bonomi, A., Borgna, E. (2011). *Elogio della depressione*. Torino: Einaudi.
- Clemente, C. (2012). *Welfare e sistemi integrati di salute*. Calimera (Le): Kurumuny.
- De Sandre, I. (1994). «Solidarietà». *Rassegna Italiana di Sociologia*, 35 (2).
- De Tocqueville, A. (1992). *La democrazia in America*. Milano: Rizzoli.
- Durkheim, E. (1962). *La divisione del lavoro sociale*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Giddens, A. (1999). *La terza via*. Milano: il Saggiatore.
- Hirsch, F. (1981). *I limiti sociali allo sviluppo*. Milano: Bompiani.
- Laville, J.L. (1998). *L'economia solidale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Mauss, M. (1965). «Saggio sul dono». In: *Teoria generale della magia e altri saggi*. Torino: Einaudi, pp. 155-292.
- Nisbet, R. (2012). *Conservatorismo: sogno e realtà*. Soveria Mannelli (Cz): Rubettino.
- Park, R.E.; Burgess, E.W.; McKenzie, R.D. (1999). *La città*. Torino: Edizioni di Comunità.
- Parsons, T. (1996). *Il sistema sociale*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Ranci, C. (2000). «Solidarietà». In: Melucci, A. (a cura di), *Parole chiave*. Roma: Carocci editore.
- Rocher, G. (1991). *Introduzione alla sociologia generale*. Milano: Sugarco.
- Ryn, C.G. (1986). *Individualism och gemenskap*. Stockholm: Samhällsgemenskaps Förlag. Trad. it.: «Uno stato per la comunità». *Percorsi di Politica, Cultura, Economia*.
- Sennett, R. (2012). *Insieme*. Milano: Feltrinelli.
- Tönnies, F. (2011). *Comunità e società*. Roma; Bari: Laterza.
- Weber, M. (1995). *Economia e società*, vol. 2. Milano: Edizioni di Comunità.
- Weber, M. (1999). *Economia e società*, vol. 1. Torino: Edizioni di Comunità.